

# La strage di via Maqueda a Palermo, 19 ottobre 1944: una identità contesa ne “l’altro dopoguerra”

di *Fabrizio Pedone*

## I

### Una strage dimenticata

Il 19 dicembre 1995 apparve a pagina tredici de “l’Unità” un articolo a firma Giorgio Frasca Polara dal titolo *La strage, 50 anni di tormento*, sottotitolo *Era un fante nella Palermo del ’44. Gli fu ordinato di sparare contro la folla, ma non lo fece*<sup>1</sup>. Il pezzo è una lunga intervista a Giovanni Pala, militante comunista del Nuorese, pastore fin da bambino, poi emigrante, nel mezzo fante nella 30<sup>a</sup> Divisione fanteria “Sabauda”, di stanza in Sicilia in seguito all’armistizio. Oggetto dell’intervista è una strage rimasta a lungo dimenticata, quella avvenuta il 19 ottobre 1944 quando il regio esercito sparò sulla folla che si era radunata di fronte alla Prefettura di Palermo in via Maqueda, uccidendo ventisei persone<sup>2</sup> e ferendone (ufficialmente) altre centocinquantotto.

L’intervista ha la forma di una lunga confessione fatta per liberare la coscienza da quei «sensi di colpa» che «neanche mezzo secolo è riuscito a cancellare»<sup>3</sup>. L’input che spinge Giovanni Pala a contattare il giornale è invece il «pugno allo stomaco»<sup>4</sup> ricevuto la settimana prima, quando gli era capitato di leggere, in un altro articolo di Frasca Polara, l’intervista ad altri due testimoni dell’epoca, Massimo Ganci, allora studente universitario, e Giuseppe Speciale, redattore de “La Voce Comunista”, organo locale del Pci nel primo dopoguerra<sup>5</sup>.

Fra gli intervistati è Speciale quello che sembra avere una visione più chiara dei fatti, il corteo organizzato dei «colletti bianchi», impiegati comunali privi di rappresentanza a causa del «maledetto settarismo» della Camera del Lavoro, che si ingrossa dei «disperati senza lavoro» provenienti dai *catoi* del centro, l’arrivo del battaglione, i colpi di moschetto, le bombe a mano, il sangue lavato via a fatica dal selciato<sup>6</sup>.

Eppure tra le vittime, come ricordano con commozione gli altri due testimoni, troviamo donne e bambini, una folla quindi composita formata non esclusivamente da impiegati e disoccupati. Anche nelle commemora-

zioni che hanno seguito la “riscoperta” della strage ognuno ha cercato di dare un’interpretazione diversa del perché quella gente si fosse radunata davanti la prefettura e per spiegare la reazione scomposta dell’esercito, con il risultato che quei momenti di memoria e ricordo sono stati trasformati in accesi dibattiti dalla polemica politica. Polemica che affonda le sue radici nei giorni immediatamente successivi alla strage.

## 2

### Fame e macerie

All’indomani dell’armistizio Palermo è una città devastata. Tra il gennaio e il luglio del 1943 su Palermo furono sganciate circa 7000 bombe<sup>7</sup>. I B-24 “*Liberator*” e gli altri bombardieri delle forze anglo-americane, nei sessantanove interventi attuati sulla città colpirono principalmente il porto e le zone attigue<sup>8</sup>. Per una città che aveva deciso di svilupparsi nella stessa direzione del suo “Grande Porto”<sup>9</sup> significò la quasi totale distruzione. Secondo le indagini statistiche promosse dagli americani nell’Italia liberata i vani distrutti o resi inabitabili a Palermo furono 74.966, poco meno degli 80.407 di Napoli e un po’ più dei 74.704 di Roma, in proporzione il capoluogo siciliano fu quindi una delle città più colpite<sup>10</sup>.

Furono danneggiati o distrutti più della metà dei 285.000 vani esistenti nel 1940, ed inoltre 180 edifici pubblici, 46 stabilimenti industriali, la rete ferroviaria, le strade più importanti. L’indice di affollamento passò dall’1,5 prebellico al 3,5 del 1944<sup>11</sup>. Una fotografia precisa della drammatica situazione nella quale versa la provincia nel 1944 ce la dà il prefetto D’Antoni, cominciando proprio dal *core business* cittadino:

Guardato dal punto di vista generale, il quadro si presenta gravissimo, inquantoché il commercio agrumario, che è stato quasi l’unica fonte del benessere della provincia, è addirittura sospeso. La situazione della coltura agrumaria è addirittura tragica, la maggior parte degli agrumeti sono colpiti dal mal secco, dalla cocciniglia, dalla formica argentina. In quest’anno [...] più di 600 ettare di giardino sono state distrutte; ed un patrimonio secolare è stato annientato. Se provvedimenti urgenti non venissero presi [il prefetto propone premi di produzione per gli agrumi destinati all’industria e fumigazioni a carico dello Stato] i giardini della Conca d’Oro fra qualche anno saranno un ricordo storico ed una ricchezza incalcolabile verrà meno alla Provincia di Palermo [...]. È da rilevare che il commercio agrumario in Sicilia, e specialmente nella Provincia di Palermo, non solo dà vita a categorie numerosissime di persone ma, anche, dà la possibilità di afflusso di valuta estera, che mai è stato così necessario, come lo sarà, a guerra compiuta, con la ripresa inevitabile della esportazione<sup>12</sup>.

Anche gli altri settori economici sono in grave crisi:

Per quanto riguarda le condizioni dello spirito pubblico, queste continuano a mantenersi alquanto depresse, per un complesso di circostanze strettamente connesse allo stato di guerra che intralciano, in forma sempre più preoccupante, il normale ritmo della vita: la deficienza di mezzi di trasporto, la crisi degli alloggi, divenuta sempre più acuta col rientro degli sfollati dalle zone dell'Italia liberata, l'alto costo dei generi di prima necessità inaccessibile alle possibilità, sempre più inadeguate, delle categorie a reddito fisso, creano uno stato di vivo malcontento fra la popolazione [...]. Le poche industrie esistenti attraversano un periodo di crisi, sia per la mancanza di materie prime sia anche per la mancanza di esportazione. In atto, sono in efficienza la "Chimica Arenella" che impiega circa 500 operai per la lavorazione dei derivati di agrumi, la "Manifattura Tabacchi" che offre lavoro a 700 operai circa, ed il "Cantiere Navale", dove lavorano circa mille operai per conto Alleati [...]. La crisi nel campo industriale ha determinato un ulteriore aumento della disoccupazione [...] soprattutto grave, per le ripercussioni che ne potrebbero derivare, è la disoccupazione di buona parte degli scaricatori di porto, che, a quanto risulta, verrebbero osteggiati dai titolari di alcune importanti agenzie di trasporto della città<sup>13</sup>.

È questo il clima all'interno del quale si sviluppano i conflitti che caratterizzeranno il biennio che va dall'armistizio alla liberazione. Al richiamo alle armi del governo Badoglio si opporrà il vasto e composito movimento del «Non si parte» che esploderà in rivolte e assalti alle caserme in tutta la provincia e nel resto dell'isola ma che non lascerà indifferente il capoluogo, teatro di numerose manifestazioni che vedono protagonisti gli studenti medi e universitari<sup>14</sup>.

La politica degli ammassi produrrà, a sua volta, uno scontro fra la città e la campagna circostante<sup>15</sup>. La prima reclama il pane per sfamare i propri figli, la seconda si oppone con ogni mezzo ad un prelievo che ritiene ingiusto. Va da sé che si assista ad una fioritura del mercato nero, comunque tollerata dall'autorità, poiché questo:

è servito anche ad assorbire la preoccupante disoccupazione venutasi a creare con la crisi agrumaria, nella zona là dove tale coltura si pratica, e con l'arresto di estese attività nel campo commerciale ed industriale in genere<sup>16</sup>.

Si assiste quindi al progressivo spopolamento delle borgate della Conca d'oro che si svuotano dell'aristocrazia contadina degli agrumi, quei contadini "all'impiedi" che andranno ad elemosinare un posto di lavoro fra i braccianti del grano dell'entroterra, ingrossando le fila di un'altra guerra, quella fra lavoratori e padroni della terra per l'applicazione dei decreti Gullo<sup>17</sup>.

Un ruolo importante lo giocano i riformati partiti politici che dalla primavera del 1944 parlano a noi e ai loro contemporanei dalle pagine dei loro giornali locali. “Popolo e Libertà”, “La Voce Comunista”, “La Voce Socialista” e gli altri organi di partito restituiscono vivacità ad un dibattito politico interrotto da venti anni di dittatura. Unici esclusi sono i separatisti, sorvegliati speciali ai quali non è permesso tenere un giornale ufficiale ma che, come segnalato con regolarità dal prefetto, non mancano di far sentire la propria voce in ogni occasione attraverso pubblicazioni clandestine, manifesti, lanci e distribuzioni di volantini, con i quali cavalcano il malcontento per la gestione granaria statale e per il richiamo alle armi.

Un punto di vista interessante sulla strage può esserci quindi offerto da questi giornali di partito e delle organizzazioni sindacali che, fra la primavera e l'estate del 1944, ricominciarono a circolare in territorio siciliano.

### 3

#### Un dibattito serrato

Il primo accenno, in ordine temporale, alle manifestazioni, prodromo della strage, lo abbiamo su “L'Azione del Popolo” dello stesso 19 ottobre in un articolo dal titolo *Impiegati che scioperano*, nel quale il segretario del Partito d'Azione, Vincenzo Purpura, dichiarava l'adesione del suo movimento alle ragioni degli impiegati in sciopero, con la sottolineatura di una sostanziale

differenza dai socialisti-marxisti [...] i quali, quasi per commiserazione, si degnano qualche volta di ricordarsi dell'impiegato «piccolo-borghese» pur accusandolo di mentalità retriva se non reazionaria<sup>18</sup>.

Una parziale spiegazione di queste parole può esserci offerta da “Il Lavoratore, vita e problemi sindacali”, giornale della Camera del Lavoro di Palermo, datato 17 ottobre 1944 ma con ogni evidenza uscito nei giorni immediatamente successivi alla strage. L'articolo pubblicato, dal titolo *La cronaca delle agitazioni*, distingue nettamente una prima fase dello sciopero, quella del 17 ottobre, della quale si rivendicava la direzione, la gestione («il massimo ordine e disciplina da parte dei suoi organizzati»<sup>19</sup>) e la relativa soluzione, grazie ad un accordo stipulato con il commissario prefettizio e il preside della Provincia che prevedeva l'estensione ai dipendenti comunali dei benefici contro il caro-vita, già concessi agli impiegati statali. E il prefetto sembra, nella sua relazione, avallare questa versione:

La grave situazione economica ha determinato dimostrazioni di piazza da parte degli impiegati di taluni Enti pubblici, i quali hanno voluto protestare per l'alto costo della vita, rispetto a cui si rivelano sempre più inadeguati gli stipendi. Così gli impiegati comunali ed esattoriali hanno scioperato durante il periodo dal 16 al 20 di ottobre u.s. per la ritardata corresponsione delle mille lire di anticipo previste da recenti disposizioni di legge, astenendosi dal lavoro per alcuni giorni, con parziale paralizzazione dei servizi pubblici. Per il vivo interessamento delle autorità preposte, si è addivenuti ad una soluzione di compromesso, mediante la corresponsione di detta somma in attesa delle sopravvenute istruzioni da parte degli Organi Centrali<sup>20</sup>.

A questa situazione sarebbe seguita, secondo la Camera del Lavoro, un'altra fase, nella quale

il fermento creato dalle agitazioni dei giorni precedenti (movimenti cioè di masse organizzate e tendenti a raggiungere fini determinati) è sboccato in manifestazioni non più controllabili, in manifestazioni dettate dalla fame e dalla disperazione a gente che tutto ha perduto<sup>21</sup>.

Questa gente, queste disperate «vittime del piombo della reazione»<sup>22</sup>, era però in qualche modo stata traviata da agenti esterni alle ragioni della Camera del Lavoro, se è vero che

nel fervore della prima giornata di sciopero fu facile ad elementi su cui agivano interessi inconfessabili di indurre la massa a miracolistiche richieste e ci fu anche un tentativo reazionario di dare all'agitazione di carattere puramente sindacale un carattere politico di opposizione al governo nazionale italiano. A ciò si aggiunge la mancanza di organizzazione e l'introduzione nella agitazione di elementi torbidi estranei alla categoria in sciopero al solo fine di tentare di approfittare della confusione per tentare qualche colpo<sup>23</sup>.

Il paginone de "Il Lavoratore" si conclude con *Il Manifesto della Camera del Lavoro*, nel quale alla commemorazione per i caduti si unisce un'esortazione «alla calma ed alla comprensione del grave momento che attraversiamo» poiché «un'agitazione sorta per questioni di carattere economico, ad iniziativa di elementi estranei alla Camera del Lavoro è degenerata»<sup>24</sup>.

Su chi siano questi elementi torbidi estranei alla Camera del Lavoro, decisi a dare alle manifestazioni un carattere antistatalista, "Il Lavoratore" non dà altre notizie a meno di non voler considerare come indizio un articolo apparso qualche tempo dopo sullo stesso giornale con un titolo emblematico: *Occorre arginare la travolgente protesta umana*, sottotitolo

*La marcia degli affamati, Sirena d'allarme*<sup>25</sup>. Nel testo si fa riferimento ad uno sciopero, non concordato con la Camera del Lavoro, indetto da L'Unione Regionale Impiegati Statali ed Enti pubblici, presieduta dall'«Ing. Provenzano, notoriamente spiccata personalità del movimento separatista e notoriamente anche personalità fascista»<sup>26</sup>. È infatti difficile pensare che all'interno della compagine dei dipendenti comunali non fosse presente una folta rappresentanza sindacale di indipendentisti dovuta anche, probabilmente, alla «facilità con la quale è stata assunta, dall'amministrazione Tasca, una pletora di nuovi impiegati»<sup>27</sup>. Impiegati che potrebbero aver avuto le loro ragioni nel voler proseguire la loro protesta contro un commissario che aveva di fatto esautorato il sindaco separatista.

Lo stesso sospetto viene alimentato dal prefetto, che scagiona però gli impiegati:

Dette manifestazioni non avrebbero provocato alcun serio perturbamento dell'ordine pubblico, se non si fossero intrufolati elementi turbolenti, e o comunque estranei alla classe impiegatizia, i quali hanno preso spunto dagli accennati movimenti di classe per inscenare tumultuose manifestazioni di piazza, con qualche sporadico tentativo di saccheggio di negozi, mandati a monte per il pronto, energico intervento degli organi di polizia. Gravi, soprattutto, i luttuosi incidenti del 19 del mese scorso, verificatisi dinanzi la Prefettura, dove si era radunata, minacciosa, una folla tumultuante, composta in gran parte da giovinastri e di ragazzi armati di bastoni e capeggiati da elementi, che intendevano trarre beneficio da i disordini. [...] Più intensa del solito è stata l'attività del movimento separatista, che trae profitto dalle attuali difficoltà di carattere economico alimentare, in cui si dibatte la popolazione, per incitare con manifesti ed opuscoli stampati alla macchia, all'odio, alla vendetta, a disordini. Non è da escludersi che gli accennati luttuosi incidenti del 19 ottobre siano stati in parte determinati da tale attività<sup>28</sup>.

Per gli Alleati in piazza il 19 c'erano proprio i separatisti, almeno così trasmette "Voice of America":

Ma la "Voce dell'America" ha sottolineato che in tutti questi incidenti il separatismo ha avuto una sua parte, occulta ma sediziosa. E ciò che è importante, ad edificazione dei millantatori separatisti che fino a ieri vantavano, anzi millantavano l'appoggio degli Alleati, è la smentita recisa, precisa dei Governi Inglese e Americano di un preteso appoggio da loro dato a questo pseudo movimento di latifondisti, di fascisti, di delinquenti e di ignoranza<sup>29</sup>.

Anche il sottosegretario agli esteri britannico, in un intervento alla camera dei comuni, si affrettò a smentire l'appoggio del suo governo al movimento separatista, seguito dagli ufficiali dello *Psychological Warfare Branch*<sup>30</sup>.

Di sicuro il Movimento Separatista tentò, con un certo successo, di appropriarsi della manifestazione, affiggendo in tutta la città un manifesto-appello ai Siciliani in cui si condannava il «piombo regio» venuto a «soffocare nel terrore qualunque tendenza o affermazione antimonarchica della Sicilia»<sup>31</sup>. Nello stesso tempo Andrea Finocchiaro Aprile e Antonio Varvaro spedivano però due telegrammi, all'ambasciatore britannico e al console americano, con i quali tentavano di smarcarsi dalle accuse sostenendo che la responsabilità degli eventi non fosse del movimento da loro diretto e che i manifestanti invocassero, appunto, «pane e lavoro»<sup>32</sup>.

Il manifesto fu comunque stigmatizzato sia dai democristiani, secondo i quali «parlare di piombo sabauda significa [...] voler tirare l'avvenimento a significati che non aveva e quindi spingerlo a sviluppi non confessati e sproporzionati»<sup>33</sup>, sia dagli azionisti, per i quali

i separatisti hanno pubblicato un manifesto in cui, prendendo le mosse dai luttuosi avvenimenti del 19 incitano le masse a proclamare la repubblica... ma quella siciliana, dei Finocchiaro, dei Tasca, dei Varvaro<sup>34</sup>.

Per Purpura sarebbe in atto una precisa strategia, secondo la quale

le forze reazionarie, sopravvissute intatte in Sicilia al crollo del fascismo, inalberano da una parte la bandiera della repubblicetta siciliana [...] mentre vanno dall'altra a rifugiarsi all'ombra del neo-fascismo monarchico<sup>35</sup>.

In piazza, secondo gli azionisti,

i cartelli inneggianti alla Sicilia indipendente (cioè alla mercé dei più forti) erano portati in giro da qualche monello mal vestito e mal pagato, e dietro ad essi non centinaia di migliaia di dimostranti si raccolsero, ma appena qualche cinquantina di ragazzi lieti di profittare dell'occasione per far chiasso, e gli impiegati e gli operai che avevano scioperato, piuttosto che seguire quei cartelloni, preferirono ritornare al lavoro<sup>36</sup>.

Anche «La Voce Socialista», il 21 ottobre, sposa la ricostruzione dei fatti proposta da «Il Lavoratore», che riporta di «manifestazioni composte» del 17 e del 18 ottobre, mantenute «dalla Camera del Lavoro e dalle organizzazioni sindacali entro i limiti di pacifica protesta»<sup>37</sup>. A queste sarebbe seguita però, il 19, «una dimostrazione di generale protesta» dovuta all'intervento di «elementi estranei alle categorie impiegate e operaie»<sup>38</sup>.

Questa «folla disordinata, ignara» era formata da un lato da «elementi irresponsabili, non appartenenti a categorie di lavoratori organizzati»

che costringevano con la forza gli impiegati ad uscire dai propri posti di lavoro, dall'altra da «una massa di ragazzi e di giovani costretti da mesi a vivere di espedienti agli angoli delle strade e facilmente esasperabili»<sup>39</sup>.

Il manifesto del Comitato di Liberazione pubblicato su “Popolo e Libertà” era quindi figlio di questa interpretazione. Invitando la cittadinanza alla cautela la esortava ad avere fiducia nella commissione d'inchiesta assicurando che «nessun salvataggio sarà permesso e neppure tentato».

Nel comunicato era presente però al contempo un avvertimento, quello cioè secondo il quale

le folle tumultuanti, per quanto degni di considerazione siano i motivi che le agitano, potrebbero, in questo momento, inconsciamente servire a fini anche diversi dal pubblico bene [...] indispensabile è pertanto la fiduciosa calma del popolo. La gravità dei fatti consiglia, esige da ognuno un pieno dominio di sé, perché mali maggiori siano evitati, perché non siano gravemente compromesse le sorti del nostro Paese<sup>40</sup>.

Chi erano quindi i manifestanti del 19 ottobre 1944? Per tutti (perfino per l'Alto Commissario Aldisio<sup>41</sup>) quella del 17 era una massa, quella del 19 una folla. Ma questa folla era composta da indipendentisti, da scioperanti (convinti o coatti), ragazzi di strada e donne spinti dalla fame, dal bisogno, dal denaro o addirittura dalla voglia di far danni, a seconda delle versioni.

Di lì a poco però la questione della composizione di quella folla sarebbe diventata meno importante, e lo sarebbe diventata esattamente il 28 di ottobre. In quel giorno, infatti, escono in contemporanea sia “La Voce Socialista” che “La Voce Comunista”, denunciando la censura operata dalla prefettura nei confronti dei due giornali. Il giornale del Pci si apre con un breve ma eloquente comunicato:

La scorsa settimana LA VOCE COMUNISTA non è andata alle stampe. Ci è stato vietato di dire la nostra parola sincera e senza reticenze sui luttuosi fatti del 19 Ottobre. E siccome la verità o è completa o non è tale, abbiamo rinunciato ad uscire mutilati. Intanto, e ciò non può dare ombra a nessuna censura, chiediamo il diritto allo spazio bianco nei luoghi censurati<sup>42</sup>.

Poco sotto, in un corsivo dal titolo *Per una più ampia libertà* a firma G.M. (il segretario regionale Giuseppe Montalbano) si denuncia per esteso il tentativo di zittire il periodico comunista. Ancora più esplicita è “La Voce Socialista”, che pure era uscita il 21 di ottobre sposando la tesi maggioritaria per quanto, a detta del redattore dell'articolo *Protesta*, redatta, a causa delle pressioni esercitate dalla Prefettura, in modo che



chi legge il giornale non si accorga che l'articolo che legge è stato modificato per una coercizione, che è spesso arbitraria violenza di un burocrate, ma appaia espressione spontanea dell'articolista e del giornale. La mano nascosta dello sbirro non deve apparire<sup>43</sup>.

L'attenzione dei due partiti è adesso rivolta alla censura governativa che ha impedito loro di comunicare ai propri lettori come «l'efferato eccidio di Palermo del 19 ottobre in cui furono massacrati in maggioranza innocenti ragazzi dai sette ai sedici anni» sia in realtà opera di quelle «cricche reazionarie e monarchiche» già responsabili degli omicidi di Milisenna e Raia e dei fatti di Licata e di Villalba<sup>44</sup>.

Dei famosi “elementi estranei” in seno alla manifestazione del 19 di colpo non parla più nessuno. Montalbano, al contrario, tende una mano ai separatisti, denunciando che «infine si procedeva alla chiusura dei locali separatisti, violando una delle più importanti libertà popolari, la libertà di riunione, destando un nuovo allarme nel popolo siciliano»<sup>45</sup>.

Il tentativo, chiaro, è quello di disarticolare la vulgata, che cominciava a prendere piede, che voleva i morti del 19 come martiri del separatismo, una versione che faceva tributare al Movimento Indipendentista Siciliano simpatie trasversali da tutta la Sicilia. Prosegue infatti Montalbano:

È bene al riguardo precisare che se i separatisti ebbero qualche ingerenza nella preparazione dello sciopero economico che precedette di alcuni giorni lo eccidio e cercarono inizialmente di trasformare l'agitazione economica in agitazione politica, è altresì vero che l'agitazione del giorno diciannove fu determinata dal grave grado di disagio del popolo di Palermo per l'altissimo costo della vita e che l'eccidio [...] è da intendere come l'episodio più tragico e significativo del neo fascismo e delle cricche reazionarie e della politica sabauda, diretta a sovrapporsi al Governo Nazionale ed a reprimere con la violenza i sentimenti notoriamente antimonarchici e democratici del popolo siciliano<sup>46</sup>.

Non più vittime separatiste, quindi, ma martiri delle forze democratiche e repubblicane. Ma non basta. Montalbano sa quanto forte sia il movimento indipendentista e quanto radicato anche a sinistra, come testimonia una sua coeva lettera a Togliatti<sup>47</sup>, così prova l'affondo finale invitando «gli elementi sinceramente democratici e popolari del movimento separatista» ad unirsi alle «forze democratiche e antifasciste siciliane» contro «gli intrighi, le violenze e le sopraffazioni dei ceti reazionari in danno al nostro popolo»<sup>48</sup>.

Nella stessa pagina, inoltre, vengono elencate alcune *Esperienze* fatte grazie al movimento della settimana precedente, fra le quali risalta quella relativa al fatto che

tutte le categorie di lavoratori devono organizzarsi nei Sindacati e nella Camera del Lavoro in seno alla quale possono insieme concertare ogni loro richiesta e seguire le vie legali prima di giungere, mentre ancora esiste un fronte di guerra, a forme di agitazione che possono degenerare<sup>49</sup>.

Un avvertimento per quei sindacati indipendenti in qualche modo ritenuti corresponsabili dei disordini, e forse anche un messaggio indirizzato alla Camera del Lavoro. La stessa versione e la stessa analisi, insomma, che troviamo cinquanta anni dopo nelle dichiarazioni di Giuseppe Speciale a "l'Unità".

Sia "La Voce Socialista" che "La Voce Comunista" riportano inoltre in prima pagina un nuovo comunicato del Comitato di liberazione nazionale di Palermo, firmato da Pci, Psi, Partito d'Azione e Democrazia del Lavoro, dove spicca, ovviamente, l'assenza della Dc. Nel comunicato intitolato *Protesta del Comitato di Liberazione* lo stesso Comitato si proclama «solidale con il Popolo» del 19 ottobre, «fortemente indignato e commosso per l'eccidio nel quale furono massacrati innocenti ragazzi dai 7 ai 16 anni», e, nonostante si ammetta che a muovere quei ragazzi sia stato il bisogno di «pane e lavoro», individua la responsabilità in «una politica neo-fascista tendente a sovrapporsi al governo per combattere con la violenza armata le forti correnti democratiche e repubblicane della quasi totalità del Paese»<sup>50</sup>. Il Comitato si impegna infine a far sì che vengano intraprese tutte quelle azioni necessarie a consegnare alla giustizia i colpevoli da un lato e a rispondere ai bisogni della popolazione dall'altro.

Un comunicato ben diverso, insomma, da quello di qualche giorno prima, definito «francescano»<sup>51</sup> da Montalbano. Il segretario del Pci giustifica il cambio di tono motivandolo con il clima di censura e di persecuzione venutosi a creare nei giorni successivi alla strage, oltretutto con i tentativi di insabbiamento portati avanti dalla Prefettura e dagli altri organi dello Stato.

Ovviamente non tutti sono d'accordo con il nuovo indirizzo assunto dal Comitato di liberazione palermitano. "Popolo e Libertà" risponde il 29 ottobre pubblicando un o.d.g. del Comitato centrale di liberazione che, dopo aver espresso cordoglio per le vittime ed essersi impegnato per una pronta punizione dei colpevoli attraverso una «severa inchiesta», stigmatizza «la soggezione in cui le laboriose popolazioni dell'Isola sono tenute da caste e gruppi reazionari che trovano nel separatismo l'organismo per fomentare dissensi e divisioni fra gli Italiani»<sup>52</sup>.

Subito sotto viene pubblicata la mozione della Dc provinciale che motiva l'astensione del partito dalla firma del comunicato del 24 ottobre,

ribadendo l'adesione alle idee e ai concetti espressi nella prima uscita pubblica del Comitato all'indomani della strage. Non manca inoltre un richiamo alle posizioni assunte dal Cln con la svolta di Salerno, e quindi all'impegno di rimandare la questione repubblicana a dopo la fine del conflitto. Nel corsivo di Pasquale Cortese un monito viene rivolto a chi (separatista o comunista) sta tentando di appropriarsi dei morti della strage del pane:

La Democrazia Cristiana infine non vuole pensare che il triste episodio del 19 ottobre sia stato ordito da qualsiasi partito o movimento politico. In tal caso bisognerebbe essere preoccupati per la rinascita della Patria insidiata da forze disgregatrici. Bisogna ammonire che qualsiasi propaganda tendente a suscitare il rancore e l'odio tra gruppi concepiti come caste, tra classi, tra partiti politici, tra regioni: cioè sempre tra fratelli, non può che sboccare in avvenimenti tragici come quello che ora deploriamo<sup>53</sup>.

“Popolo e Libertà” pone inoltre cinque domande direttamente ai comunisti chiedendo di esplicitare da chi e in che forma si siano sentiti censurati, il perché della distanza fra il primo comunicato da loro sottoscritto ed il secondo da loro fortemente voluto, la posizione dei loro ministri (evidentemente favorevoli) durante la seduta in cui si discusse della repressione dei separatisti. Le ultime due domande ci danno inoltre una chiara idea della strategia democristiana tendente a riportare il movente della manifestazione del 19 ai bisogni primari della popolazione:

[Domandiamo ai comunisti]

4. Se la folla dei dimostranti del 19 gridava: abbasso la Monarchia, vogliamo la Repubblica, o non piuttosto: Pane, Pasta e Lavoro.
5. Se il problema alimentare in genere, e quello granario in ispecie, rientra nelle competenze del Ministro dell'Agricoltura (il quale, se non erriamo, è un comunista)<sup>54</sup>.

La polemica diventa quindi un modo per attaccare Fausto Gullo e la sua politica dei Granai del Popolo, nonché, forse, quei decreti che portano il suo nome e che proprio in quell'ottobre stavano per essere emanati. Un richiamo all'ordine veniva fatto anche nei confronti della Democrazia del Lavoro, rea di aver sottoscritto il documento<sup>55</sup>. Ed in effetti grande doveva essere la confusione all'interno del partito del presidente Bonomi se proprio il 28 ottobre (nel giorno in cui le due “Voci” pubblicavano il comunicato sottoscritto dai quattro partiti) “L'Ora Nuova”, organo di DI fino alla settimana precedente, accanto ad un ricordo commosso di Rosario

“Sarin” Corsaro, militante trentenne fra i caduti del diciannove ottobre<sup>56</sup>, pubblicava un pezzo intitolato *Cordoglio, inchiesta, non speculazione*:

È grossolana la speculazione che si è tentata con taluni manifestini, e che par faccia presa su alcuni partiti unitari, di giuocar sul nome della divisione militare per uncinarvi un attacco contro le istituzioni. Qui le istituzioni non c’entrano né punto né poco. Il luttuoso episodio sarebbe potuto avvenire sotto qualsiasi regime, data una generale sovraccitazione d’animi che, mentre ha la sua base nelle difficoltà della vita create dallo stato di guerra, rimane facilmente esposta sia a fatali errori, sia a malvagi stimoli. L’esercito è costituito dai figli del popolo [...] qualunque oltraggio contro l’esercito rappresenterebbe una né nobile né prudente speculazione demagogica<sup>57</sup>.

Infine, probabilmente in conseguenza della tirata d’orecchie democristiana, “La Tribuna del Popolo”, nuovo *house organ* demo laburista, alla sua prima uscita il 29 ottobre pubblicava un articolo a firma C.A. nel quale qualsiasi considerazione politica sulla strage veniva rimandata alla conclusione delle indagini dell’apposita commissione formata anche dai rappresentanti del Comitato di Liberazione<sup>58</sup>.

La polemica non finisce ovviamente qui. In *Non speculazioni: la verità* su “La Voce Socialista” del 3 novembre, P.M. ricostruisce la versione socialista della strage. In sostanza il movimento sindacale che portò alla manifestazione del 19 non aveva nulla di equivoco o sedizioso, al massimo si poteva rimproverar loro una mancanza di organizzazione e di inquadramento sindacale che ha favorito l’infiltrazione di agenti «torbidi». I separatisti, per i quali i socialisti non nutrono certo simpatia, hanno di fatto giocato il ruolo di capri espiatori della repressione, anche per via del loro tentativo, con i manifesti affissi nei giorni successivi, di mettere il cappello sulla manifestazione.

I socialisti tendono inoltre a rigettare la tesi, che evidentemente cominciava a serpeggiare in quei giorni all’interno della commissione (per via del ferimento di alcuni militi), secondo la quale una bomba sarebbe stata lanciata dalla folla verso la camionetta dell’esercito. In ogni caso l’uso spropositato della forza denunciava la presenza di «scorie fasciste e infiltrazioni neo fasciste» all’interno dell’esercito, cosa che rendeva urgente una riforma del corpo militare con le conseguenti epurazioni<sup>59</sup>. Su “La Voce Comunista”, del 4 novembre, Giuseppe Montalbano rimanda al mittente le accuse democristiane, in particolare afferma:

Se è vero che la folla il 19 gridava “pane e pasta” non già “abbasso la monarchia, vogliamo la repubblica” è altresì vero, contrariamente a quanto pensano i de-

mocratici cristiani, che il popolo siciliano è nella sua grandissima maggioranza repubblicano e democratico [affermazione che sarà sonoramente smentita meno di due anni dopo dai risultati del referendum istituzionale] e che l'eccidio del 19 ottobre non è altro che una manifestazione di forza del partito monarchico e delle cricche reazionarie<sup>60</sup>.

Nello stesso numero un lungo articolo del leader comunista Li Causi provava, partendo dai fatti del 19 ottobre, a cambiare pagina dettando l'agenda (riportata dal giornale anche sotto forma di delibera della direzione nazionale del partito) del Pci per la Sicilia, dall'autonomia, come antidoto al separatismo reazionario, alla riforma agraria e delle amministrazioni pubbliche, come risposta ai bisogni del popolo, dall'organizzazione del partito in federazione all'unità delle forze democratiche del Comitato di liberazione, per accogliere e orientare le rivendicazioni popolari<sup>61</sup>.

Un breve comunicato<sup>62</sup>, infine, annunciava la ritrovata unità del Comitato di liberazione nazionale locale, manifestata nella decisione unanime da parte dei tre rappresentanti dei partiti in seno all'organismo<sup>63</sup>, di abbandonare i lavori della commissione d'inchiesta sulla strage poiché essa «non offriva più le necessarie garanzie sull'obiettività dell'inchiesta stessa», che infatti si concluse, come sappiamo, con un sostanziale nulla di fatto tre anni dopo. I tre si impegnavano però a portare avanti un'inchiesta parallela per conto del Comitato, volta ad accertare il reale svolgimento dei fatti. Dal comunicato si evince come, motivo del contendere fra la componente istituzionale e quella partitica della commissione, fosse principalmente la natura e l'esistenza di una presunta provocazione della folla ai danni dei militari.

Il Comitato porterà in effetti avanti una sua indagine parallela, le cui risultanze saranno pubblicate per esteso, e «a puntate», su «La Voce Socialista», fra il 17 novembre e l'8 dicembre. Le conclusioni dell'inchiesta, pubblicate su «La Voce Socialista» e su «La Voce Comunista»<sup>64</sup> avranno però in calce esclusivamente le firme di Montalbano e Drago, esponenti del Pci e del Psi. In esse si rimprovererà la negligenza (dolosa) della commissione ufficiale d'inchiesta nell'effettuare i dovuti accertamenti e la volontà di insabbiare le reali responsabilità politiche, amministrative e penali.

#### 4

### **Nuove idee e antiche identità. Un rapporto difficile**

Questo intervento non vuole essere risolutivo di alcune questioni e misteri, a partire dai moventi delle vittime (la fame, i diritti sindacali, il

separatismo, la repubblica) e dei carnefici (la paura, la reazione, il neo fascismo, l'assuefazione alla violenza), che ancora avvolgono la strage di via Maqueda, sui quali si misurano le varie ricostruzioni storiografiche<sup>65</sup>.

Bisogna di certo notare, pur rigettando con forza la teoria dei corsi e ricorsi storici, come all'interno di questo avvenimento drammatico si ritrovino *in nuce* molti dei temi che caratterizzeranno poi la storia repubblicana<sup>66</sup>, ovvero le stragi impunte, i conflitti fra centro e periferia (separatismi, regionalismi, autonomie) e quelli fra classi sociali, i tentativi eversivi dall'alto e dal basso, i rapporti con le potenze straniere, i militari accusati di essere strumento della reazione o al contrario difesi in quanto figli del popolo, le mille verità dei giornali di partito. Ci sono poi i tentativi democristiani di insabbiare i conflitti e le loro conseguenze nel nome di un'utopistica concordia sociale, ma anche l'obiettivo comunista di egemonizzare quegli stessi conflitti, con i partiti "terzi" schiacciati fra le due forze maggiori, e i rapporti a volte complicati fra il sindacato socialcomunista e i suoi partiti di riferimento.

La strage, inoltre, pur collocandosi cronologicamente in un momento di grande violenza caratterizzato dalle stragi che insanguinarono la penisola nel periodo bellico<sup>67</sup>, presenta già alcune caratteristiche che la collocano invece nel novero delle cosiddette "stragi civili"<sup>68</sup>, o "stragi di Stato", la cui triste stagione è inaugurata, a breve distanza cronologica e geografica dai fatti di Palermo, dalla strage di Portella della Ginestra nel 1947<sup>69</sup>.

Nel 1947 si celebrò a Taranto il processo per la strage di via Maqueda, che durò solo due giorni, e si concluse con l'amnistia per tutti gli imputati di eccesso colposo nell'uso legittimo delle armi. Nello stesso anno venne istituita la regione a statuto speciale. La conquista dell'autonomismo disarticolò il separatismo, facendo confluire la sua componente agraria verso i partiti di governo e quella movimentista verso il Pci.

Quello che però più ci interessa, in questa sede, è il ruolo di questo avvenimento come cartina tornasole della percezione che le forze che governeranno la città hanno delle componenti sociali che la compongono, dei loro bisogni, delle loro rivendicazioni e, in definitiva, della loro stessa identità.

Nel 1958 Lucio Lombardo Radice parlerà di Palermo come di una città «europea ed africana» che «contiene in sé due mondi incomunicabili», due anni dopo Mario Farinella ci racconterà «le due Palermo», «la felice cittadella di via Ruggero Settimo, suggestiva e signorile» e «gli spaventosi agglomerati umani che formano l'altra, e infelice, città di Palermo» ovvero quelle «due città di Palermo: vicinissime, incastrate anzi l'una dentro l'altra» che però «non si incontrano mai, non si sfiorano»<sup>70</sup>.

Situata temporalmente fra i due articoli citati l'inchiesta de "l'Espresso" su «L'Africa in casa» scandalizzerà l'Italia del *boom* facendo luce su «le quattro casbah di Palermo»<sup>71</sup>, ovvero sulle difficili condizioni di vita nei quattro mandamenti del centro storico.

In meno di quindici anni, infatti, la distanza fra la Palermo dei giornali, dei partiti e della società civile e quella degli, ormai ex, "monelli mal vestiti", vittime della strage e protagonisti di quella protesta, si è trasformata in una separazione fisica fra la città vecchia, resa fragile e precaria da anni di incuria e dalle devastazioni della guerra, e la nuova Palermo di cemento armato, sorta al di fuori del tracciato delle mura rinascimentali e popolata dalle antiche élite, che vi si sono trasferite, e dalla nuova massa di impiegati, funzionari e professionisti insediatisi in città dopo l'istituzione della Regione a Statuto Speciale<sup>72</sup>.

Una situazione fotografata anche nel novembre del 1954 dal rapporto allarmato del prefetto:

Per quanto riguarda la situazione economico-sociale, va ancor segnalato il problema della casa. La Città di Palermo, sia per le demolizioni eseguite anteriormente all'ultimo conflitto in attuazione del risanamento dei quartieri popolari costituiti da edifici vetusti e antigienici, sia per le distruzioni causate dai bombardamenti, risente di una gravissima crisi edilizia, specie di alloggi ultra popolari, essendosi l'industria privata indirizzata esclusivamente verso la costruzione di appartamenti medi o di lusso, il cui canone di affitto va da un minimo di lire 20.000 ad un massimo di lire 60.000 mensili. Il problema dei senza tetto richiede urgente soluzione e dovrebbe essere risolto con la costruzione, come già detto, di case minime, specie da parte dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari, che, invece, concorre all'incremento edilizio soltanto con alloggi a più vani<sup>73</sup>.

Le nuove identità politiche di massa<sup>74</sup> della Repubblica, quella cattolica, con la sua Italia lanciata verso un inarrestabile progresso morale e materiale, orizzonte valoriale condiviso dalla borghesia impiegatizia, e quella social comunista, capace di rappresentare le istanze degli operai dei cantieri navali e quelle dei braccianti della provincia ma non, con la stessa efficacia, quelle del cosiddetto "sottoproletariato urbano", non saranno mai fatte proprie dagli abitanti del Capo, di Ballarò, di cortile Cascino.

La nuova Capitale della regione certo non lancerà bombe a mano sui suoi più antichi cittadini, ma si limiterà ad ignorarli e ad escluderli dalla vita politica ed economica. Una città con una funzione spiccatamente amministrativa non saprà che farsene dei contadini degli agrumeti, sempre più di frequente trasformati in aree fabbricabili, dei pescatori della Kalsa, se non trasformandoli in contrabbandieri di sigarette, dei piccoli

commercianti del centro, sostituiti lentamente ma inesorabilmente dalla grande distribuzione. Salvo, ovviamente, ricordarsi di loro in occasione delle tornate elettorali.

Per sentire le loro voci e tentare una difficile ricostruzione delle identità di questa seconda Palermo, per altro accettando la mediazione di un punto di vista a sua volta fortemente militante e a suo modo ideologico come quello di Danilo Dolci, non si può prescindere dalle interviste agli abitanti del centro contenute nel suo *Inchiesta a Palermo*<sup>75</sup>. O intraprendere la strada, sempre più complicata vista l'età dei protagonisti, della raccolta diretta delle testimonianze orali della vita nei quartieri, dei suoi tempi, dei suoi lavori, dei suoi valori<sup>76</sup>.

Identità che nonostante tutto esistono e sopravvivono in parte ancora oggi, come quella dei "sanpietrari" e dei "cascinari", abitanti di rioni distrutti dalle bombe alleate o rasi al suolo dopo il terremoto del Belice (rione Castello San Pietro e cortile Cascino) che si ostinano a conservare, nel nome con il quale si identificano come collettività, il ricordo della propria comune provenienza, nonostante il loro trasferimento in blocco dai quartieri del centro a quelli di nuova costruzione a nord (Zen) e a Sud (Oreto) della città<sup>77</sup>. Identità che, per ironia della sorte, hanno saputo sopravvivere, adattandosi e trasformandosi, più a lungo di quelle plasmate dalle ideologie novecentesche.

Nelle fonti tradizionali, archivistiche, giornalistiche, politiche, queste persone non saranno però mai il soggetto narrante ma sempre l'oggetto della narrazione, vittime o beneficiari (a seconda delle versioni) dei piani, delle politiche, dei tentativi di assistenza che dall'alto calano sulle loro teste, portatori di bisogni e rivendicazioni che qualcun altro ha scelto per loro.

Per questo la strage del pane e le interpretazioni che di essa danno i giornali di partito del dopoguerra costituisce, a mio avviso, un vero e proprio punto di non ritorno nel difficile rapporto fra la nuova Italia sorta dalla guerra e coloro i quali in questa Italia non troveranno cittadinanza e opportunità, finendo spesso per cercarle all'estero.

La difficoltà ad inquadrare quella folla di manifestanti se non attraverso la lente dell'ideologia (repubblicana, socialista, separatista, cattolica) è il primo mattone di un muro che resterà a lungo in piedi fra un "noi" che si identifica in un'idea, una militanza, una tessera o anche solo nell'adesione ad uno stile di vita improntato al decoro e alla fiducia in imprescindibile progresso, e un "loro" che è invece testardamente e incomprensibilmente ribelle a questo genere di identificazione.

Mentre ancora nella penisola infuria la guerra, nel 1944 la Sicilia vive già il suo, secondo una fortunata definizione coniata da Enzo Forcella,



“altro” dopoguerra<sup>78</sup>. I partiti vanno assumendo fisionomie e posizioni che li caratterizzeranno per gran parte del periodo primo-repubblicano. Posizioni che renderanno però impossibile inquadrare al loro interno in maniera solida e duratura quel vasto *lumpenproletariat* che abita i *catoj* della città vecchia fra i quali troviamo buona parte di coloro che scesero in piazza quel 19 ottobre.

Se il Pci e il Psi riusciranno, come abbiamo detto, a guidare le lotte dei contadini della provincia e degli operai dei cantieri navali in città mentre la Dc si radicherà con forza in quel vasto tessuto di impiegati che di lì a poco verrà ad ingrossare le fila della regione a statuto speciale, l'identità di quello che una volta veniva chiamato sottoproletariato urbano (nonostante gli sforzi messi in atto dai partiti) non sarà mai, come invece accade in altra città<sup>79</sup>, propriamente politica.

Le condizioni di vita degli abitanti del centro rimarranno quindi a lungo precarie e ci si accorgerà di loro solo una volta l'anno, durante la processione dedicata a Santa Rosalia<sup>80</sup>, quando si riverseranno ancora una volta in massa per strada chiedendo l'intercessione delle potenze celesti, sperando che queste si rivelino più magnanime di quanto lo erano state quelle secolari in quel 19 ottobre 1944.

## Note

1. G. Frasca Polara, *La strage, 50 anni di tormento*, in “L'Unità”, 19 dicembre 1995.
2. Poi ridotte a ventiquattro dalla sentenza ufficiale che ha escluso Cataldo Natale e Carlo Monti dalle vittime accertate, cfr. R. Messina, *La strage negata*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2015, p. 64.
3. *Ibid.*
4. *Ibid.*
5. G. Frasca Polara, *Anno 1944, la strage negata*, in “L'Unità”, 12 dicembre 1995.
6. *Ibid.*
7. T. Cannarozzo, *Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo*, in “Archivio di Studi Urbani e Regionali”, 67, 2000, p. 2.
8. A. Caruso, *Arrivano i Nostri, 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia*, TEA, Milano 2006, p. 148.
9. Che, ricordiamolo, partendo dalla città vecchia affiancava sul mare l'intero sviluppo della città a nord-ovest.
10. P. Colombini, *I Censimenti e le indagini statistiche promossi dagli alleati nell'Italia liberata: 1944-45*, in “Storia Urbana” II, V, 1978, p. 196.
11. Cannarozzo, *Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p. 2.
12. Archivio Centrale dello Stato (da ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (da ora in poi Min.int), Gabinetto (da ora in poi gab.), Fascicoli permanenti (da ora in poi Fasc. perm.), busta 200, fascicolo 1993, Relazioni prefetti Palermo, Relazione (riservata) 7 agosto 1944.
13. *Ibid.*
14. ACS, Min.int, gab., Fasc. perm., busta 200, fascicolo 1993, Relazioni prefetti

Palermo, Relazione mensile sulla situazione politico-economico annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della P.S., 20 gennaio 1944.

15. Per una ricostruzione delle politica degli ammassi e sulle sue conseguenze politiche, sociali e di ordine pubblico si vedano M. Patti, *Il pane Americano. La politica alleata degli ammassi in Sicilia (1943-1945)*, in "Zapruder", 26, 2011, pp. 26-42 e S. M. Finocchiaro, *Momenti e problemi di storia politica in Sicilia: 1944-1953*, Istituto poligrafico europeo, Palermo 2011.

16. ACS, Min.int, gab., Fasc. perm., busta 200, fascicolo 1993, Relazioni prefetti Palermo, Relazione (riservata), 7 agosto 1944, Allegato n. 2: *Andamento dei granai del popolo*.

17. S. M. Finocchiaro, *Il Partito Comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948)*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2009.

18. V. Purpura, *Impiegati che scioperano*, in "L'Azione del Popolo", 19 ottobre 1944.

19. *La cronaca delle agitazioni*, in "Il Lavoratore, vita e problemi sindacali", 17 ottobre 1944.

20. ACS, Min.int, gab., Fasc. perm., busta 200, fascicolo 1993, Relazioni prefetti Palermo, Situazione politico-economica della Provincia. Relazione mese di ottobre (7 novembre 1944).

21. *Per la giustizia*, in "Il Lavoratore, vita e problemi sindacali", 17 ottobre 1944.

22. *Ibid.*

23. *La cronaca delle agitazioni*, in "Il Lavoratore, vita e problemi sindacali", 17 ottobre 1944.

24. *Il Manifesto della Camera del Lavoro*, in "Il Lavoratore, vita e problemi sindacali", 17 ottobre 1944.

25. F. Sanzo, *Sirena d'allarme*, in "Il Lavoratore, vita e problemi sindacali", 30 gennaio 1945.

26. *Ibid.*

27. *Ibid.*

28. ACS, Min.int, gab., Fasc. perm., busta 200, fascicolo 1993, Relazioni prefetti Palermo, Relazione, Situazione politico-economica della Provincia. Relazione mese di ottobre (7 novembre 1944).

29. *Il commento della "Voce dell'America"*, in "L'Azione del Popolo", 26 ottobre 1944.

30. *Continuano le sconfessioni*, in "Popolo e Libertà", 29 ottobre 1944.

31. M. Spataro, *I primi secessionisti, separatismo in Sicilia*, Controcorrente, Napoli 2001.

32. A. Battaglia, *Sicilia contesa. Separatismo, guerra e mafia*, Salerno Editrice, Roma 2014, p. 38.

33. *Penoso travaglio*, in "Popolo e Libertà", 22 ottobre 1944.

34. *Il servito dei separatisti*, in "L'Azione del Popolo", 26 ottobre 1944.

35. V. Purpura, *Miseria, lacrime e sangue*, in "L'Azione del Popolo", 26 ottobre 1944.

36. Ivi, *Il servito dei separatisti*.

37. *Il tragico massacro*, in "La Voce Socialista", 21 ottobre 1944.

38. *Ibid.*

39. *Ibid.*

40. *Il manifesto del Comitato di Liberazione*, in "Popolo e Libertà", 22 ottobre 1944.

41. Ivi, *Dichiarazioni di S.E. Aldisio alla stampa romana*.

42. *Basta con la violenza ed i torti alla Sicilia*, in "La Voce Comunista", 28 ottobre 1944.

43. *Protesta*, in "La Voce Socialista", 28 ottobre 1944.

44. G. Montalbano, *Per una più ampia libertà*, in "La Voce Comunista", 28 ottobre 1944.

45. *Ibid.*

46. *Ibid.*

47. ACS, XII/1, busta 1, fascicolo Ovra. Lettera inviata da Palermo a Roma.

48. G. Montalbano, *Per una più ampia libertà*, in "La Voce Comunista", 28 ottobre 1944.
49. Ivi, F.G., *Esperienze*.
50. Ivi, *Protesta del Comitato di Liberazione*.
51. Ivi, G. Montalbano, *Per una più ampia libertà*.
52. *Un o.d.g. del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale*, in "Popolo e Libertà", 29 ottobre 1944.
53. Ivi, P. Cortese, *Cause e responsabilità*.
54. Ivi, *Domandiamo ai comunisti*.
55. Ivi, *Domanda esplicita alla Democrazia del Lavoro*.
56. C.L., *Per Sarin Corsaro*, in "L'Ora Nuova", 28 ottobre 1944.
57. Ivi, *Cordoglio, inchiesta, non speculazione*.
58. C.A., *Sangue sulla strada*, in "La Tribuna del Popolo", 29 ottobre 1944.
59. P.M., *Non speculazioni: la verità*, in "La Voce Socialista", 3 novembre 1944.
60. G. Montalbano, *Precisazioni ai democristiani*, in "La Voce Comunista", 4 novembre 1944.
61. Ivi, G. Li Causi, *Libertà della Sicilia in un'Italia democratica*.
62. Ivi, *L'inchiesta sull'eccidio del 19 ottobre*.
63. Ovvero Pasquale Cortese per la Dc, Giuseppe Drago per il Psi, Giuseppe Montalbano per il Pci.
64. Le conclusioni sono pubblicate in "La Voce Comunista" del 18 novembre 1944, e in "La Voce Socialista" dell'11 novembre 1944 e dell'8 dicembre 1944.
65. Per una ricostruzione complessiva degli eventi e del processo che ne seguì, seppur condotta da storici non professionisti, si vedano, oltre a Messina, *La strage negata*, cit., G. Frasca Polara, *Cose di Sicilia e di Siciliani*, Sellerio, Palermo 2004, pp. 13-21, e L. Buscemi, *La strage di via Maqueda. Palermo 19 Ottobre 1944*, in *La Sicilia delle Stragi*, a cura di G. C. Marino, Newton Compton, Roma 2015, pp. 175-93. Un punto di vista sulla strage attraverso la documentazione prodotta dalla Commissione Alleata di Controllo e conservata dal *National Archives and Records Administration* è contenuto in M. Patti, *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma 2013, pp. 195-201. La strage è inserita nel contesto della storia del separatismo siciliano in G. C. Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 119-23 e (con il ricorso alla documentazione del Servizio Segreto Militare) in Battaglia, *Sicilia contesa. Separatismo, guerra e mafia*, cit., p. 38.
66. Sugli effetti di lungo periodo della violenza bellica sulla storia repubblicana, G. Crainz, *L'ombra della guerra: il 1945, L'Italia*, Donzelli, Roma 2007.
67. F. Dei, P. Clemente (a cura di), *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Italia*, Carocci, Roma 2005.
68. Sul discorso pubblico generato dalle stragi civili nel dopoguerra e il difficile rapporto con la loro memoria si vedano *La strage e il suo ricordo*, in "Primapersona. Percorsi autobiografici", XII, 23, 2010; C. Venturoli, *Piazza Fontana, Piazza della Loggia, La stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica*, Settecittà, Viterbo 2012; I. Moroni, C. Venturoli, *Il difficile cammino della democrazia. Percorso cronologico attraverso il terrorismo, le stragi e la criminalità organizzata (1945-2002)*, Settecittà, Viterbo 2010.
69. G. Casarrubea, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli, Milano 1997.
70. M. Farinella, *Le due Palermo*, in "L'Ora della domenica", 30-31 gennaio 1960.
71. *Le quattro casbah di Palermo*, in "l'Espresso", 3 maggio 1959.
72. Ho provato a percorrere questa strada nel corso della ricerca per la mia tesi di laurea specialistica, brani di queste interviste e alcune conclusioni alle quali mi hanno condotto sono contenuti in F. Pedone, *Il sacco edilizio a Palermo*, in "InTrasformazione", II, 2013, 1, pp. 145-77.

73. Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, busta 884, Relazioni Prefetti 1953-1954, Relazione mensile sulla situazione politico-economica, sull'ordine e spirito pubblico e sulle condizioni della Sicurezza pubblica nella Provincia durante il mese di Novembre 1954 (30 novembre 1954).

74. S. Lupo, *Partito e antipartito*, Donzelli, Roma 2004.

75. D. Dolci, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1956.

76. Si vedano le interviste effettuate per Pedone, *Il sacco edilizio a Palermo*, cit.

77. Ivi, p. 172.

78. E. Forcella, *Un altro dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1976, è il saggio dedicato a Maria Occhipinti. La definizione sarà poi il titolo di un fondamentale convegno dal quale scaturirà la raccolta di saggi: N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra, Roma e il sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1985.

79. Per la realtà romana si veda L. Piccioni, *Identità urbane: una riflessione*, in F. Bartolini, B. Bonomo, F. Socrate (a cura di), *Lo spazio della storia*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 179-94.

80. Farinella, *Le due Palermo*, cit.